

archeosub

TROVATI RELITTI DI NAVI ROMANE TRA GALLIPOLI E S. MARIA DI LEUCA
I relitti di due navi romane naufragate presumibilmente nel terzo secolo avanti Cristo, a circa un miglio dalla costa ionica salentina, sono stati recuperati dal nucleo di Bari di carabinieri tutela patrimonio culturale. Le imbarcazioni, che trasportavano anfore con vino pregiato prodotto nell'isola greca di Samos, si trovano nel tratto tra Gallipoli e Santa Maria di Leuca, su un fondale di circa 40 metri. I militari hanno individuato la zona dell'affondamento nel corso di indagini sull'attività di trafficanti di reperti archeologici. Ricerche sono in corso di una terza nave che sarebbe affondata nello stesso tratto di mare.

qui Parigi

MAGAZINE LITTÉRAIRE, UN'ESTATE PIENA D'ANGOSCIA/2

Valeria Viganò

Cosa succede a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo in letteratura? Un mucchio di cose, ma una in particolare: il centro della narrazione si sposta sull'intimità dell'io. Sui suoi recessi più profondi, sull'inconscio, sui meccanismi che governano la mente. La prima persona o la prima persona traslata assumono proporzioni gigantesche. L'attenzione invece si miniaturizza, si parcelizza, attacca direttamente invece di elaborare una strategia a vortice in cui è la trama che svela il *character*, uso questa parola che meglio evidenzia la questione della definizione di personaggio. «Prima», i caratteri emergevano dalla storia anche quando erano protagonisti assoluti, il Werther su tutti (indicazione per altro sempre fedelmente seguita dalla narrativa americana). «Poi» accade la frattura, la scomposizione.

L'angoscia (sentimento di cui abbiamo cominciato a parlare la settimana scorsa perché oggetto del numero estivo di *Magazine Littéraire*) che riempie, come abbiamo visto, la scrittura dall'alba dell'umanità, trova davvero casa. Lionel Richard elenca tre scrittori emblema: Rilke, Zweig e Handke. Non che in altre letterature non ce ne siano, vengono citati Baudelaire, Mallarmé, Zola, Maupassant (e siamo sempre nel periodo verso la fine del 1800 e l'inizio del '900), in varie forme Edgar Allan Poe, Ibsen, i romanzieri gotici e dell'orrore. Ma credo che il maestro di tutti i maestri nella penetrazione e nella restituzione integrale e non camuffata, filtrata, osservata di lato di ciò che è angoscia, sia Rainer Maria Rilke. *I quaderni di Malte Laurids Brigge* contengono le fondamenta della «grande cosa», l'angoscia, così come poi verrà elaborata all'interno della psicanalisi. Quell'espe-

rienza terribile, fisicamente inaccettabile che viene riassunta da Richard in tre momenti cardine. Nel Malte effettivamente vi è in principio l'alienazione, l'aspirante scrittore che va in un luogo che non conosce per cercare ispirazione, la spersonalizzazione, si trova solo, scava nella memoria per cercare tracce di sé in quanto apparentemente nulla intorno gli restituisce un senso, l'annientamento, la morte lo circonda nei suoi rituali e nasce la paura di non esistere. Malte però scrive nell'incessante lavoro interiore, in un monologo senza veli con se stesso: la scrittura diventa moderna psicoterapia e opera la catarsi. Proprio il pezzo di apertura del dossier della rivista francese si rivolgeva all'angoscia della scrittura in sé. Dello scrittore che balbetta «in cerca di frasi vere», che conosce il vuoto del pensiero, i buchi neri, che si alza dalla sedia secondo cerimonie prestabilite per

scappare lontano dalla pagina, che vi ritorna in un eroico, insensato gesto di sfida a un nemico senza nome. La paralisi che blocca le parole, che porta a afasia, come descrive benissimo Peter Handke, è sempre scrittura, sfuggire alla potenza dell'inquietudine, sconfiggere la propria impotenza è la scrittura. Condannato e privilegiato lo scrittore vive al diapason: sente più degli altri, paga più degli altri il sentire e nello stesso tempo ha il prezioso dono di poter restituire il malto, di rificillarsi e pascersi dello stesso nutrimento che sembrerebbe ucciderlo. Lo scrittore non può rispondere, come viene citato nel commento, al pari di Bartleby, lo scrivano di Melville, «preferirei di no». Lo scrittore non può pena l'inesistenza, l'annientamento di cui parla Rilke. Lo scrittore non ha diritto a preferire qualcosa, davanti all'angoscia deve quasi sempre dire sì.

Chiara fama, addio. La horror story degli Istituti

Continua l'epurazione dei nostri «ambasciatori» culturali. Il peccato? Essere bravi

Segue dalla prima

Evitando scrupolosamente rimozioni in blocco, con la tecnica del carciofo e con l'uso alternato di strumenti burocratici e di guerra di nervi allo scopo di provocare dimissioni, il titolare della direzione generale investita della promozione della cultura italiana all'estero ha portato a termine il compito che gli era stato assegnato dai responsabili politici del ministero: sgombrare il campo di alcuni dei più brillanti titolari di istituto di cui si sia mai giovata la cultura italiana, al solo scopo di fare posto a persone che hanno come evidente denominatore comune di possedere un profilo professionale più modesto dei loro predecessori (mica di nutrire una particolare passione per una cultura di destra da imporre).

È una *horror story* che vale la pena di raccontare con qualche dovizia di particolari perché, nella sua banalità, illumina annosi problemi della nostra politica e della nostra pubblica amministrazione (che l'attuale governo ha esasperato, non inventato), ma anche la fragilità dei tentativi di introdurre dei correttivi da parte del centrosinistra.

Chiunque rifletta anche solo per cinque minuti sulla politica estera di un virtuale sistema Italia si rende conto che la cultura e i beni culturali ne costituiscono la risorsa forse più importante. Come soleva dire un predecessore dell'ambasciatore Aloisi, «senza esserne consapevole, l'Italia è una grande potenza culturale». Malgrado le note carenze della ricerca scientifica e dell'accademia italiana, le risorse accumulate nella storia e in settori di eccellenza della nostra cultura tutt'ora suscitano interesse e passione in tutto il mondo. Pur con questa consapevolezza, spesso sottolineata da piccole ma significative battaglie parlamentari, i governi di centrosinistra non sono stati in grado di modificare in maniera significativa un bilancio statale che attribuisce alla politica estera una percentuale irrisoria e che, all'interno di essa, destina alla promozione culturale una percentuale ancora più irrisoria rispetto a paesi con pari o anche inferiori risorse finanziarie. Ma le scatole cinesi non finiscono qui perché l'esigua cifra destinata a una promozione culturale in cui gli istituti di cultura dovrebbero rivestire un ruolo di punta, viene cospicuamente depauperato dagli stipendi degli insegnanti delle scuole italiane all'estero. Anziché tutelare e sostenere l'insegnamento dell'italiano presso le scuole di altri paesi - oltretutto un dovere nei confronti dei nostri emigrati - abbiamo ereditato dalla prima Repubblica un costoso sistema scolastico gestito in proprio a beneficio di qualche centinaio di insegnanti e qualche migliaia di allievi. Dopo questa ulteriore decurtazione di fondi per la promozione della cultura ciò che resta viene in gran parte assorbito dalle spese fisse, peraltro insufficienti, degli istituti di cultura cui resta una manciata di euro per finanziare le loro attività.

In questo panorama italianamente desolante e nello stesso tempo eroico, per gli sforzi di alcune persone che, nonostante tutto, riescono a produrre risultati, si inseriscono i dieci direttori nominati «per chiara fama» nelle sedi più importanti, anche per le loro caratteristiche maggiormente in grado di attirare sponsorizzazioni e finanziamenti privati senza i quali nessun istituto di cultura fa molta strada. Da cui l'estrema importanza della loro opera che, malgrado le carenze amministrative di personale con cui deve fare i

Settore tradizionalmente fragile, per scarsità di risorse. Chiamare nomi illustri, dagli anni 90 ha significato dargli nuovo smalto



La sede dell'Istituto italiano di cultura a Parigi

Quando il selvaggio spoils system si appaia all'incompetenza amministrativa: i casi di Berlino, Madrid, Bruxelles

Dal Tar alla Corte dei Conti, tutti i no alla Farnesina

Maria Serena Palieri

Gli Istituti Italiani di Cultura sono quegli organismi che dovrebbero diffondere (e difendere) nel mondo la nostra lingua e la nostra cultura. Ecco le ultime notizie dal fronte.
BERLINO. Undici luglio 2003: Ugo Perone, professore ordinario di Filosofia delle Religioni all'università del Piemonte Orientale, riceve dal ministero degli Affari Esteri la revoca ufficiale dell'incarico di direttore «per chiara fama» dell'Istituto Italiano di Cultura di Berlino. Il 18 luglio scade il primo biennio del suo mandato, ma il professore ha già visto approvato dalla Farnesina il suo programma per il biennio successivo. Insomma, l'11 luglio sembra segnare la parola «fine» di un braccio di ferro durato un paio d'anni con il governo di centrodestra e il professore-direttore. Un braccio di ferro durante il quale sono state fatte girare voci come: Perone ha appoggiato i no-global durante i fatti di Genova, Perone è stato visto nel marzo 2003 a un girotondo, c'è Perone dietro l'attacco del socialdemocratico Martin Schulz a Berlusconi al parlamento di Strasburgo... Mentre,

dalla sua parte, il professore piemontese è stato sostenuto dall'intelligenza tedesca: Grass, Enzensberger, Wenders sono tra i firmatari di un appello in suo favore. Fine? No, perché tra l'11 e il 18 luglio il presidente del Tar del Lazio, con procedura straordinaria, sospende il provvedimento della Farnesina. Sicché Perone per ora resta a Berlino. La vicenda non è certo servita a migliorare il clima diplomatico a Berlino, dopo il caso Schulz e il caso Stefani-Schroeder. Particolare non irrilevante: negli auspici della Farnesina a sostituire Perone dovrebbe essere, sempre «per chiara fama», Renato Cristin, promosso «associato» - cioè un gradino dietro Perone nella carriera universitaria - di Ermeneutica filosofica all'università di Trieste una settimana fa, collaboratore del *Giornale*. E traduttore e studioso di Ernst Nolte, lo storico tedesco più contestato, per il suo revisionismo sui temi della Shoah, in patria e fuori.

MADRID. Oggi a Madrid Patrizio Scimia verrà ricevuto dal nostro ambasciatore Amedeo De Marchis. Chi è Scimia? È il dirigente della Telecom - altro di lui non si sa, se non che chiama familiarmente «Mario» il sottosegretario Baccini - che la Farnesina vorrebbe vedere, «per chiara fama», alla testa dell'Istituto spagnolo, al posto della direttrice Luciana

Rocca, il cui mandato è prossimo alla scadenza. L'incontro di oggi è considerato un po' incongruo e un po' precipitoso: perché a tutt'oggi la Corte dei Conti non ha firmato il decreto che concerne Scimia, sembra proprio perché non si sa dove tragga origine la sua «chiara fama». A Luciana Rocca, editoriale di carriera, è stata promessa com'è da regolamento una sede di pari importanza: Praga. Ma Praga è occupata e, in teoria, durante il semestre non sarebbero previsti valzer di poltrone. Stallo anche a Madrid, dunque. **BRUXELLES.** Sira Miori, laurea alla Sorbona, master in diritto comunitario, direttore di carriera dal '92, imputata di aver ospitato i giudici Caselli e Ingroia per un dibattito nell'Istituto belga. Ad aprile alla conferenza dei direttori svoltasi al Ministero a Roma ha trovato, seduta al suo posto dietro la scritta «Bruxelles», un'altra signora: Pialuisa Bianco, editorialista del *Foglio*. Destinata a sostituirla. Peccato che lei, Miori, non ne sapesse niente. S'è opposta. Ora la strategia della Farnesina sembra sia questa: offrire una sede di pari importanza, farle firmare la lettera in cui accetta il trasferimento e dunque abbandona Bruxelles, dopodiché comunicare che la sede vacante, ahinoi, non c'è. L'unico posto, se vuole, è a Roma, al ministero.

conti, può illuminare ed ispirare la claudicante promozione culturale dell'Italia, accanto al lavoro più oscuro, sovente prezioso, di colleghi di ruolo. Tutto ciò avviene nel contesto di un ministero che non ha mai capito l'importanza del lavoro culturale all'estero di cui pur difende la competenza con le unghie e con i denti. Basta verificare i tassi di promozione dei funzionari della direzione generale per trovare conferma di questa schizofrenia. Se questo è il caso, non è difficile comprendere quanto pesino personalità, prestigio culturale, capacità di iniziative riferite al contesto di un paese specifico che porta i direttori a costruire ponti tra la cultura italiana e quella del paese che deve accoglierla e «consumarla». Come centrosinistra non fummo in grado di modificare in misura significativa il quadro per così dire strutturale (sedi, finanziamenti, quadro normativo) della promozione culturale all'estero, malgrado qualche tentativo di origine parlamentare. Riuscimmo, invece, a selezionare con criteri effettivamente meritocratici di



alto livello, quei direttori di chiara fama che il governo in carica ha trasformato in piccoli indiani da eliminare, uno alla volta. Diceva Marc Bloch che lo storico è come l'orco della favola: dove sente odore di carne umana, trova la sua selvaggina. Ciò dovrebbe valere anche per il politico che sa bene come siano decisive le qualità delle persone soprattutto all'interno di strutture carenti. Andiamo, dunque, a vedere chi sono alcuni dei «piccoli indiani» che il governo Berlusconi si è premurato di eliminare, a cominciare dall'ultima testa caduta, quella del titolare della importantissima sede di Berlino (specie in una fase in cui, per responsabilità diretta del nostro presidente del Consiglio, i rapporti politici e diplomatici con la Germania non sono quello che dovrebbero essere). Basterebbe l'elenco di circa duecento personalità della cultura tedesca che hanno espresso sdegno per l'interruzione del programma di lavoro di Perone (peraltro approvato dal ministero). *Die Zeit* ha osservato come sia rarissimo trovare le firme

di Günter Grass e Hans-Magnus Enzensberger sotto il medesimo appello. Da parte sua, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, forse il quotidiano di centrodestra più autorevole d'Europa, ha attribuito la defenestrazione di Perone a «intrighi di cortile» e ha constatato che essa «non ha solo nuocuto ai rapporti culturali italo-tedeschi, ma ha reso ancora più difficile il lavoro dell'ambasciatore Silvio Fagiolo». Dietro a queste affermazioni si collocano due anni di lavoro di «un uomo giusto al posto giusto», docente di filosofia tedesca, che per otto anni è stato assessore alla cultura di una grande città (Torino). Se a qualcuno non bastasse il caso di Berlino per misurare l'entità dei danni inflitti alla promozione culturale dal governo, prendiamo in esame quello di New York, la sede obiettivamente più importante della rete. A questa posizione l'allora ministro degli Esteri, Lamberto Dini, aveva destinato Paolo Riani, architetto di livello internazionale, con lunghi periodi della sua vita lavorativa trascorsi a New York e a Tokyo. Riani mise rapidamente in piedi numerose iniziative documentate da una impressionante rassegna stampa imperniata sulle due testate locali più prestigiose: il *New York Times* e il *New Yorker*. Riani, oltretutto ex senatore di Forza Italia, non poteva essere accusato di partecipazione a girotondi (secondo una leggenda metropolitana costruita a danno di Perone). Ciononostante il suo posto faceva gola. Soprattutto faceva gola alla Fondazione di diritto americano da lui ideata e costituita, allo scopo di poter favorire la partecipazione anche finanziaria della comunità italo-americana. A Riani, come a Perone, fu negato il rinnovo solitamente automatico, allo scadere del secondo anno in carica, senza preavviso. La Fondazione è stata clonata dal governo, coinvolgendo la comunità italo-americana in tensioni importate dall'Italia, probabilmente in violazione della legge locale. Se non bastassero gli esempi di Berlino e di New York, si potrebbero evocare quelli di Parigi e di Stoccolma dove i direttori in carica sono stati indotti o costretti alle dimissioni mettendoli in condizione di non poter più lavorare. Per misurare l'entità del danno basta ricordare che Guido Davico Bonino è docente universitario di letteratura francese e organizzatore culturale di grande levatura (già direttore del Teatro Stabile di Torino e direttore editoriale della casa editrice Einaudi), mentre Amedeo Cottino accoppia le sue doti di sociologo e antropologo alla perfetta conoscenza della Svezia e dello svedese, acquisita attraverso dieci anni di insegnamento presso la prestigiosa università di Umeå.

Riassumendo: primo, la promozione culturale è vitale per la politica estera e il benessere economico dell'Italia; secondo, essa è indebolita da gravi difetti strutturali che i governi di centrosinistra non hanno saputo o voluto correggere e il governo in carica ha ulteriormente aggravato; terzo, anche se i governi di centrosinistra hanno avuto il merito non secondario di nominare alcuni direttori di istituto particolarmente qualificati che con altri hanno in parte supplito alla debolezza della struttura; quarto, il governo oltre che aggravare i problemi esistenti ha liquidato con i direttori di chiara fama quanto di buono era stato fatto dai precedenti governi, determinando un rassicurante ritorno alle pratiche clientelari della prima Repubblica.

Non vi sembra una vicenda emblematica?
Gian Giacomo Migone

Da Parigi a New York ora torna una vecchia logica. Il clientelismo di basso profilo che elimina i titolari più brillanti